

## Il desiderio di un capo: il Saggio "1" (1948)

2.1. Quando nel 1961 Bion presenta, per le edizioni Tavistock di Londra, la raccolta dei suoi saggi sui gruppi, egli procede a distinguere con precisione le tre parti che sostanzialmente caratterizzano le intere *Esperienze* (EG, 15). La prima parte, occupata dall'articolo *Le tensioni all'interno del gruppo durante le terapie: il loro studio come compito del gruppo* è stata discussa nel precedente capitolo e, come egli stesso annota,

«chiarisce l'origine della mia convinzione che questo tipo di studi meritasse un ulteriore approfondimento» (*ibid.*).

e soddisfa nel contempo il comprensibile desiderio di

«rendere nota la collaborazione con John Rickman e lo stimolo avuto dal suo entusiasmo e dalla sua generosità» (*ibid.*).

D'altro genere sono invece gli intenti della terza parte, probabilmente la più nota di tutte in quanto ripresa da Melanie Klein, Paula Heimann e Roger Money Kyrle nell'importante *New directions in psycho-analysis* del 1955, dopo essere apparsa per la prima volta, nel 1952, sull'*International Journal of Psycho-Analysis*.

Questa parte è composta di un denso articolo intitolato *Dinamiche di gruppo: una revisione* che, abbondantemente già orientato in senso psicoanalitico, si dispone a concludere temporaneamente le riflessioni sui gruppi in attesa di altre più propizie occasioni<sup>1</sup>. A tempo debito, più avanti, avremo modo di considerare questo singolare esercizio teorico.

Con questo secondo capitolo, intenzionalmente intitolato *Il desiderio di un capo*, avviamo invece la discussione della seconda parte delle *Esperienze*.

Si tratta dell'insieme dei sette saggi che Bion presenta l'uno dopo l'altro, provvedendo egli stesso a numerarli dall'uno al sette.

A ben vedere sono queste le vere e proprie "Esperienze nei gruppi" che l'autore ebbe modo di attuare all'interno della *Clinica Tavistock* di Londra dal 1948 al 1951.

L'ordine numerico crescente di presentazione di ogni saggio ha pure emblematicamente la caratteristica di evidenziare la progressiva sempre maggiore acquisizione

<sup>1</sup> Una significativa occasione successiva è data in Bion, 1970, con il saggio *Il mistico e il gruppo*.

di consistenza del pensiero bioniano presentato nel suo sistematico sviluppo.

Ogni singolo saggio non è altro che la messa a punto, per iscritto, dei più significativi frammenti dell'esperienza diretta che Bion andava man mano svolgendo coi gruppi affidatigli dal Comitato tecnico della *Clinica Tavistock*, e questo senza che egli ben sapesse dove alla fine sarebbe approdato.

Si tratta di un modo di procedere originale che appare influenzato dall'importante lavoro di analisi personale ch'egli, a partire dal 1945 (cioè poco più di due anni prima), aveva iniziato a svolgere con Melanie Klein. È infatti noto che una psicoanalisi personale determina con precisione il punto dal quale si parte, ma assai meno quello al quale si arriverà: ogni seduta si innesta nelle precedenti e prepara le successive senza chiedere palese coerenza; la logica complessiva che ne risulta è più effetto di una sistemazione a posteriori del cosiddetto "vissuto" che di un'anticipazione secondo criteri logico-deduttivi di quanto dovrà avvenire.

In questa prospettiva, ognuno dei saggi della seconda parte di *Esperienze nei gruppi* (escluso naturalmente il primo) non solo contiene delle parti originali proprie, ma elabora successivamente quello o quelli che lo precedono secondo un criterio, perlomeno metodologico, di chiaro spirito psicoanalitico.

È superfluo aggiungere che i sette saggi che costituiscono il corpo centrale delle *esperienze* sono da intendere conseguentemente come l'espressione dei risultati di una ricerca sul campo svolta in condizioni di pressoché assoluta incertezza relativamente a esiti possibili.

Inoltre, è opportuno rilevare che la raccolta in un unico volume dei diversi saggi senza alcun commento di chiarificazione può avere il prevedibile potere di fuorviare il lettore meno attento facendogli facilmente immaginare che quanto egli sta cercando di capire è il risultato (magari una sintesi) di un lavoro già svolto mentre in effetti — come abbiamo segnalato — si tratta invece della descrizione di un'attività in arduo divenire.

2.2. Il saggio con la cifra "1" è il punto di partenza di questo lavoro in costante evoluzione e in gran parte inevitabilmente legato allo svolgersi della storia personale del suo autore.

Esso viene pubblicato per la prima volta nel 1948 sulla rivista *Human relations*<sup>2</sup> e abbozza la descrizione di un'esperienza avviata da pochissimo tempo<sup>3</sup>.

Considerato a sé stante non crediamo che esso abbia mosso un grande interesse negli abituali lettori della rivista. Siamo convinti che, malgrado la chiarezza del linguaggio utilizzato, la relativa oscurità dell'argomento trattato non ne abbia facilitato l'immediata comprensione.

<sup>2</sup> *Human relations*, 1, 1948, 314-320.

<sup>3</sup> "Agli inizi del 1948 il Comitato tecnico della Tavistock Clinic mi chiese di istituire dei gruppi a fini terapeutici utilizzando le mie tecniche personali" (EG, 35).

Se stiamo a questa informazione che apre il *Saggio "1"* sembra dunque che sia trascorso poco tempo dall'avvio dell'esperienza (inizi del 1948) alla sua pubblicazione su *Human relations*. Si noti inoltre che la stessa rivista ha pure accolto entro la fine del 1948 anche il *Saggio "2"* delle *Esperienze nei gruppi*.

Si tratta di un saggio che semmai acquisisce valore e significato con il progressivo apparire delle successive comunicazioni: un poco come il seme che, pur essendo all'origine dell'albero, ha bisogno che la pianticella cominci ad apparire per segnalare la sua presenza.

Oltretutto la lettura non è facilitata dallo stile letterario dell'autore e nemmeno dal suo strano modo di affrontare il problema. Infatti, già dalle prime righe si ha l'impressione di un Bion che affronta come contro voglia (ma sarà poi vero?) la richiesta che gli rivolge il Comitato tecnico della *Tavistock Clinic* di "istituire dei gruppi terapeutici" utilizzando le sue tecniche personali. Possiamo infatti leggere:

«Era sconcertante scoprire che il comitato sembrava credere che i pazienti potessero essere curati in gruppi del genere» (EG, 35).

Anche noi, al pari di Bion nei confronti del Comitato, proviamo un indubbio sconcerto, ma nei riguardi dello stesso Bion. Perché mai, malgrado le personali palesi perplessità egli ha comunque accettato di intraprendere l'iniziativa?

Perché mai, le note *Esperienze nei gruppi* debbono nascere quasi per forza come vincendo l'apatia di chi le deve svolgere — grazie alla determinante spinta di un Comitato tecnico di Istituto?

Perché mai Bion presenta in tal modo il suo primo significativo lavoro? L'impressione che a prima vista ricaviamo è quello di una personalità fastidiosamente affettata o perlomeno incomprensibilmente ambigua.

Ad essere generosi possiamo azzardare l'ipotesi che sarà forse questa singolare disposizione d'animo, in cui prevale l'apparente assenza di entusiasmo e di aspirazioni, a conferire in definitiva forza e rigore all'esperienza complessiva rendendola successivamente oggetto di costanti e sistematiche revisioni come se, fondamentalmente, non ci fosse poi gran che da perdere.

Ci accorgeremo in seguito di quanto i nostri giudizi siano prematuri e non appropriati, ma per ora — vestendo i panni del frequentatore abituale di *Human relations* — non possiamo fare a meno di formularli.

2.3. C'è inoltre un ulteriore motivo di perplessità che viene dato dal fatto che, nell'epoca in cui il Comitato tecnico della *Clinica Tavistock* richiede a Bion di istituire dei gruppi terapeutici, egli ne è di fatto il presidente (Bégoïn, 1980:349). È questo infatti il ruolo che gli viene affidato, già a partire dal 1945, al suo rientro nella vita civile dopo il tempo speso come ufficiale psichiatrico dell'Esercito britannico. Perché mai egli trova necessario comunicare al lettore che:

«Non sapevo in realtà a cosa si riferisse il Comitato, ma era evidente che a suo giudizio avevo già 'diretto' prima dei gruppi terapeutici» (EG, 35).

La domanda non è superflua in quanto non sembra possibile, né tantomeno credibile, che il presidente del Comitato tecnico dell'Istituto non fosse nelle condizioni di sapere cosa il Comitato da lui stesso presieduto si aspettasse. Oltretutto è assai evidente anche il riferimento all'esperimento svolto con Rickman a Northfield del quale abbiamo parlato in precedenza.

Ronald Meltzer (1978, III:11) mette questo atteggiamento di Bion sul conto di un suo marcato senso dell'umorismo che si manifesta grazie all'esercizio della posizione di osservatore-partecipante che gli è congeniale.

Questa disposizione della personalità lo porrebbe nella condizione privilegiata di poter osservare una situazione da diversi punti di vista. È una tesi verosimile<sup>4</sup> ma non del tutto esauriente, almeno a questo primo stadio dei suoi lavori.

Ci pare in ogni caso assai strano che egli, nella sua prima importante comunicazione scritta dopo la guerra, stesse a curare l'umorismo prima di altre cose. Da parte nostra, forse poco avvezzi allo humour britannico, confessiamo di non trovare motivi per sorridere su quanto ci viene comunicato ma piuttosto un impalpabile senso di disagio [...]

È piuttosto preferibile trarre dalle sconcertanti affermazioni iniziali di Bion<sup>5</sup> il segno di un avvio delle intere "esperienze" originariamente improntate ad una rilevante, se non profonda, casualità.

È vero che Bion ha alle spalle il breve esperimento di Northfield, ma è pure risaputo che quell'attività ebbe l'irrisoria durata di un mese e mezzo: troppo poco tempo per riuscire a fissare un metodo di lavoro sistematico e mettere a punto delle tecniche terapeutiche appropriate.

E questo, Wilfred Bion, presidente del Comitato tecnico della *Clinica Tavistock*, lo sapeva con certezza e senza esitare immaginiamo ch'egli l'abbia pure fatto sapere all'intero Comitato.

Ma, forse un poco come gli accadrà di sperimentare successivamente con il gruppo di pazienti dell'"esperienza" vera e propria, anche i membri componenti il gruppo-Comitato non si mostreranno disposti ad accettare l'onesta confessione di limitatezza del loro capo-presidente preferendo prenderla come se si trattasse di un segno di modestia e di umiltà.

<sup>4</sup> Bion dedicherà un'ampia parte del *Saggio "4"* alla spiegazione di questa tecnica di osservazione per la quale è indispensabile sapere mutare con sollecitudine il punto di vista nell'osservare un qualunque oggetto. Scrive tra le altre cose nel paragrafo intitolato *Il rifiuto di apprendere dall'esperienza* (EG, 94):

«Prima però vorrei fare qualche accenno alla necessità di usare una tecnica che permetta di cambiare continuamente punto di vista. Se possibile lo psichiatra deve vedere sia il diritto che il rovescio di ogni situazione».

Prosegue poi più avanti (EG, 95):

«Analogamente in un gruppo l'insieme degli avvenimenti rimane lo stesso, ma il cambiamento di prospettiva può evidenziare fenomeni molto diversi».

<sup>5</sup> Trascriviamo integralmente le righe iniziali del *Saggio "1"* che hanno la caratteristica di disorientare un poco il lettore, trattato, come osserva D. Meltzer (1978, III:11) alla stregua di un partecipante ai suoi gruppi. («Il lettore viene esposto a queste esperienze in modo tale che non ha nessuna difficoltà a credere all'impazienza e all'esasperazione dei membri dei gruppi quando si trovano di fronte a questo corpo inamovibile»). Scrive Bion:

«Agli inizi del 1948 il Comitato tecnico della Tavistock Clinic mi chiese di istituire dei gruppi a fini terapeutici utilizzando le mie tecniche personali. Non sapevo in realtà a cosa si riferisse il Comitato, ma era evidente che a suo giudizio avevo già 'diretto' prima dei gruppi terapeutici. Avevo, in effetti, fatto la prova di convincere dei gruppi di pazienti a prendere come obiettivo di gruppo lo studio delle loro tensioni e ritenni che il Comitato intendeva che ripetessi l'esperimento. Era sconcertante scoprire che il Comitato sembrava credere che i pazienti potessero essere curati in gruppi del genere. Mi venne da pensare, all'inizio, che le sue aspettative riguardo a quel che avveniva nei gruppi di cui avevo fatto parte fossero molto diverse dalle mie. In realtà, l'unico effetto terapeutico di cui potevo parlare con sicurezza riguardava un mio sintomo, relativamente poco importante; il poter ritenere, cioè, che i gruppi avessero accolto con simpatia i miei sforzi. Ciò nonostante accettai [...]» (EG, 35).

Già in questa fase preparatoria delle "esperienze nei gruppi" egli sembra poter cogliere intuitivamente la forza della pressione del gruppo sul singolo individuo per ottenere di soddisfare un suo arcaico desiderio: quello di avere un capo.

Egli ne è "sconcertato" ma "nonostante ciò" accetta<sup>6</sup> di avviare dei gruppi terapeutici, disponendosi a muoversi in arduo equilibrio sulla corda doppia della modestia e della presunzione disponendo per di più del vantaggio di avviare un lavoro che anche lui ha certamente voluto facendo intendere che, in fondo, fossero gli altri soprattutto a volerlo.

È una singolare strategia (politica) in cui l'audacia intellettuale che spinge a rischiare si coniuga con la comprensibile disposizione a porre le mani avanti (come a voler dire: "vi avevo avvertito ma avete insistito voi [...]") per evitare esiti magari fallimentari<sup>7</sup>.

Con ciò è forse possibile affermare che le *Esperienze nei gruppi* ebbero origine un po' per caso e un po' per sfida, in condizioni di notevole incertezza e senza il conforto, perlomeno iniziale, di tecniche d'intervento sperimentate e rigorose, ma soprattutto nel segno della più profonda fiducia del gruppo (il Comitato tecnico della Tavistock appunto) nel suo capo-presidente.

2.4. È indubbio che, se si considerano gli elementi esaminati relativamente al saggio *Le tensioni all'interno del gruppo durante la terapia che descrive l'esperimento di Northfield*, sono pochi i motivi che facilitano una relazione tra quella e questa nuova esperienza. Forse due.

Il primo motivo potrebbe consistere nella parziale ripresa da parte di Bion della procedura adottata da John Rickman nello svolgimento dei suoi "seminari terapeutici" nell'ambito della strategia complessiva che abbiamo voluto in precedenza denominare "degli eventi alternati".

L'altro, più tecnico che metodologico, già estesamente esaminato in precedenza, potrebbe riguardare il modo con cui egli tenta di conferire un nuovo profilo al complesso ruolo del conduttore del gruppo, cioè il capo.

Il primo motivo, la ripresa della procedura adottata a Northfield da Rickman, appare ora difficilmente evitabile. Rispetto all'esperimento del 1943 sono sopravvenuti dei cambiamenti determinanti. Per cominciare, alle attività in tempo di guerra sono fortunatamente subentrate quelle in tempo di pace. I pazienti non sono più essenzialmente di sesso maschile ma di ambedue i sessi, e di varia età. Essi,

<sup>6</sup> Si noti, malgrado tutto, il diverso trattamento che Bion riserva al "gruppo-Comitato" rispetto al "gruppo-pazienti".

A ben vedere, per quanto "sconcertante" gli appaia il punto di vista del "gruppo-Comitato" egli accetta di adeguarsi alle sue aspettative.

Non così invece reagisce nei confronti delle aspettative del "gruppo-pazienti" come prova l'intero Saggio "1".

<sup>7</sup> Se ripercorriamo la biografia di Bion presentata nel capitolo introduttivo di questo lavoro ricaviamo i segni della capacità (o naturale predisposizione) di Bion a fare convivere audacia e prudenza.

Segni ancora più evidenti sono reperibili nel libro autobiografico pubblicato postumo da Francesca Bion col titolo *The long week-end, 1897-1919, Part of a life*, Fleetwood Press, Abingdon, 1982, in particolare nell'ampia sezione dedicata alla sua partecipazione alla prima guerra mondiale ("War", da p. 104 a p. 287).

inoltre sono "a volte malati, a volte no" (EG, 35).

Cambia infine radicalmente la questione del numero di pazienti in trattamento. Si ricorderà che all'ospedale psichiatrico militare di Northfield erano raccolti tre o quattrocento uomini di cui Bion doveva occuparsi in tempi relativamente brevi, o comunque imprevedibili, a causa dei trasferimenti ai quali gli eventi bellici obbligavano i militari. Ora, nel 1948, Bion si trova ad operare:

«[...] seduto in una stanza con otto o nove persone, a volte di più, a volte di meno [...]» (EG, 35).

Si tratta di un contesto operativo assai mutato in cui i problemi, più specifici rispetto a quelli appena caratterizzati di Northfield, vengono sollevati da persone disposte in una stanza faccia a faccia con il conduttore del gruppo e alle quali è possibile dare immediatamente un nome, un cognome e una professione, al contrario degli anonimi militari di Northfield.

In quel luogo, com'è noto, Bion si occupava di disciplinare il comportamento dell'intero reparto di riadattamento, cercando semmai di predisporre le condizioni adatte per una "cooperazione terapeutica". Spettava a Rickman il compito più specificatamente curativo con i piccoli gruppi. Ora, nella *Clinica Tavistock* di Londra, dando avvio ai "suoi" gruppi terapeutici, Bion riprende nelle grandi linee la metodologia utilizzata dal suo amico e maestro. E la trasforma.

Il secondo motivo di legame con l'*esperimento di Northfield*, riguardante la definizione di un nuovo profilo del conduttore del gruppo, si ripropone per necessità. Non disponendo di una tecnica ragionevolmente consolidata, Bion deve costruirsi una, procedendo come per istinto.

Il *Saggio "1"* ci segnala il modo col quale egli prepara le sue prime mosse, sottraendosi alle stimolazioni del gruppo, per essere lui a rilanciare una nuova, non prevedibile, stimolazione alla quale il gruppo deve poi riuscire a fare fronte.

2.5. Il *Saggio "1"* è in gran parte dedicato alla descrizione del comportamento del gruppo condotto da Bion.

Per quanto dettagliata, la sua descrizione, non permette di capire con precisione a quanti incontri si riferisca e soprattutto se si tratta sempre, oppure no, dello stesso gruppo<sup>8</sup>.

Bion sceglie alcuni particolari del comportamento del gruppo, operando di conseguenza l'esclusione di altre parti.

Questa scelta mette in evidenza il suo sforzo nella direzione di operare una distinzione che risulterà fondamentale per comprendere il suo modo di approccio al gruppo: da un lato, egli descrive ciò che il gruppo fa; da un altro lato, egli si preoccupa di trascrivere con la più grande precisione il suo personale comportamento nel ruolo di conduttore designato del gruppo.

Ne consegue che, se la prima descrizione (riferita al comportamento del gruppo)

<sup>8</sup> Questa apparente negligenza troverà una giustificazione nel successivo perfezionarsi del sistema concettuale bioniano sui gruppi. Vedremo infatti che per Bion ogni gruppo sarà diverso anche se cambia solo un suo unico componente.

è relativamente agevole in quanto egli si limita a trascrivere i fenomeni che si manifestano ai suoi sensi, la seconda descrizione presenta qualche ostacolo supplementare a causa dell'alto livello di coinvolgimento emotivo personale nell'esperienza al quale, pur non desiderandolo apertamente, Bion soggiace senza scampo.

Il suo ruolo nel gruppo tende a caratterizzarsi per quello che sarà anche in seguito, nella direzione di una funzione di osservatore-partecipante che lo costringe, talvolta con grande sforzo, a sottoporre senza tregua a continuo controllo le sue impressioni, le sue emozioni e le sue sensazioni in rapporto a quanto sta vivendo. È come se egli disponesse la sua mente ad un simultaneo duplice atteggiamento:

1) ad aderire senza riserve al naturale ed istintivo modo di comportarsi del gruppo di cui è comunque membro;

2) ad attuare una sistematica auto-osservazione nell'atto di svolgere la funzione 1) e a considerare nel contempo il disagio e la sofferenza ai quali deve fare fronte quando cerca di sottrarsi alla sua peraltro spontanea disposizione ad adeguarsi al comportamento collettivo.

È il caso di notare già in quest'epoca delle sue ricerche come Bion si segnali manifestamente come un tenace esploratore del dolore vissuto (anche) da protagonista<sup>9</sup>.

2.6. Finora abbiamo considerato alcuni aspetti del *Saggio "1"*, ponendoci prevalentemente dal punto di vista di un ipotetico lettore della rivista *Human relations* che, nel 1948, s'imbatte per la prima volta nella comunicazione di Bion.

Ci siamo interrogati sulle ragioni o le motivazioni che hanno spinto Bion a intraprendere il suo lavoro coi gruppi e, in termini espliciti, all'infuori della spinta da lui ricevuta da parte del Comitato tecnico della *Clinica Tavistock*, non abbiamo potuto reperire altri motivi.

Facciamo adesso un breve balzo in avanti, fin dentro il *Saggio "2"* che sarà pubblicato qualche mese dopo il numero "1", per trarne finalmente una semplice e chiara informazione:

«Nel primo gruppo descritto (pag. 35) potrei dire che il gruppo era essenziale per me, perchè desideravo avere un gruppo da studiare [...]» (EG, 61).

Ci siamo dunque. Al di là delle possibili pressioni esercitate su di lui dal Comitato tecnico della Tavistock, sappiamo ora che Bion aveva bisogno di un gruppo in quanto ciò corrispondeva al suo essenziale desiderio di studiarlo.

E, per poter soddisfare questo desiderio, egli doveva disporre di un criterio, fosse anche solo intuitivo, di osservazione.

Abbiamo creduto di ravvisare lo "schema di osservazione" bioniano nella stessa descrizione che egli ci consegna del comportamento del gruppo. Esso comprende quattro fondamentali ambiti di osservazione:

<sup>9</sup> Il tema del "dolore mentale" avrà abbondanti e originali sviluppi nelle opere successive di Bion. Si veda in particolare Bion, 1963:69-79.

- 1) La descrizione (i fatti) del comportamento del gruppo e dei suoi componenti;
- 2) La descrizione delle sue impressioni personali sul comportamento del gruppo e dei suoi componenti;
- 3) La descrizione (i fatti) del proprio comportamento personale;
- 4) La descrizione delle proprie impressioni personali sul proprio comportamento: le memorie e i desideri.

Si tratta di uno "schema di osservazione" istruttivo riguardo al primo modo sistematico di studiare i gruppi messo a punto da Bion<sup>10</sup>. Da esso si deduce in primo luogo l'informazione che, per quanto si mostri attento al comportamento fattuale del gruppo, egli sembra soprattutto disposto a considerare e a osservare il suo comportamento personale all'interno del gruppo stesso. Subordinatamente, abbiamo un'ulteriore conferma della sua disposizione a scindere operativamente la

<sup>10</sup> Per non appesantire eccessivamente queste note, abbiamo tralasciato di allegare questa parte del lavoro svolto; abbiamo riprodotto invece la tabella utilizzata in funzione di "contenitore":

GRUPPO	BION		
I	II		
I fatti. Bion descrive il comportamento del gruppo e dei suoi componenti:	a) Le impressioni di Bion sul comportamento del gruppo e dei suoi membri	b) I fatti. Bion descrive il proprio comportamento	c) Le impressioni di Bion sul suo personale comportamento. Le sue memorie, i desideri
1) .....			
		2) .....	
			3) .....
		4) .....	
5) .....			
Eccetera			

"Lo schema di osservazione" implicitamente utilizzato da Bion per osservare il comportamento suo e del gruppo da lui diretto può facilmente essere riportato sottoforma di una tabella composta da due colonne, con una delle due divisa ulteriormente in tre parti.

È possibile riprendere ogni singola osservazione di Bion e inserirla, secondo necessità, all'interno della colonna appropriata.

È quanto abbiamo fatto nella nostra analisi del Saggio "1".

sua mente in due parti: l'una attenta a "vivere" l'esperienza, l'altra ad "osservarsi" mentre sta vivendo l'esperienza<sup>11</sup>.

2.7. Il reperimento dello schema di osservazione approntato da Bion per soddisfare il suo fondamentale bisogno di studiare il gruppo<sup>12</sup> permette di disporre di condizioni un po' più agevoli per comprendere meglio la natura del suo contributo in questa fase d'avvio delle "esperienze". Ma non crediamo che ciò possa bastare. Scrive Bion nel tentativo, reso arduo dalle difficoltà nelle quali si dibatte, di spiegare la sua personale tecnica terapeutica:

*"Sarebbe bello se potessi dare una spiegazione logica della mia tecnica — di quella tecnica che il Comitato della Clinica, come si ricorderà voleva che usassi — ma sono certo che lo farei in maniera molto approssimativa ed inesatta. Nel corso dei capitoli seguenti tenterò di descrivere il più fedelmente possibile quello che dico e faccio e ciò non solo per illustrare il lavoro mentale di un gruppo, ma anche per fornire al lettore la massima quantità possibile di materiale affinché possa trarre le proprie conclusioni.*

*«Voglio far notare tuttavia un aspetto delle mie interpretazioni del comportamento del gruppo, che al gruppo, e probabilmente anche al lettore apparirà accidentale e legato alla mia personalità, ma che è assolutamente intenzionale; e cioè il fatto che le mie interpretazioni sembrano riguardare questioni di nessuna importanza per chiunque all'infuori di me» (EG, 46-47).*

Per cominciare veniamo a sapere nemmeno troppo sorprendentemente che Bion non è in grado di dare una spiegazione logica della sua tecnica d'intervento ("sarebbe bello se potessi [...]") e che, in alternativa a questa inattuabile possibilità, egli ricorre al "tentativo di descrivere il più fedelmente possibile" quello che fa e dice.

In secondo luogo scopriamo lo scopo delle sue prestazioni (e pertanto anche lo scopo dei gruppi terapeutici da lui condotti): esso consiste nel riuscire ad "illustrare il lavoro mentale" del gruppo, in aggiunta al desiderio di farsi ben comprendere dai suoi lettori.

Esaminando il *Saggio "1"* si può anche essere leggermente fuorviati dal suo costante impegno a rivolgersi con chiarezza al lettore. Paradossalmente questo comprensibile atteggiamento conduce ad oscurare un poco le sue intenzioni nei confronti del gruppo vero e proprio col quale egli è alle prese nella realtà. Viene pertanto spontaneo domandarsi: cosa voleva far comprendere Bion alle persone partecipanti ai "suoi" gruppi terapeutici?

In che cosa consisteva lo specifico contributo terapeutico?

Se sviluppiamo il motivo relativo all'"illustrare il lavoro mentale del gruppo" è

<sup>11</sup> Si noti questa disposizione a scindersi mentalmente in due. Essa appare assai favorevole nei confronti del lavoro intrapreso, ma non si sa quanto favorevole all'economia mentale di chi ne è soggetto. In ogni caso si tratta di un segno della personalità bioniana di non trascurabile interesse psicologico.

<sup>12</sup> Come abbiamo rilevato nell'*Introduzione*, l'essenziale importanza di studiare i gruppi da parte di Bion si radica nella sua biografia.

possibile ragionevolmente intendere che l'intervento terapeutico bioniano mirasse a far prendere coscienza ai componenti del gruppo della determinante influenza che su di ognuno ha la cosiddetta "mentalità di gruppo" (associata dunque a ciò che egli chiama "il lavoro mentale del gruppo") e della manifesta disposizione del singolo individuo a soggiacere ad essa con profonda naturalezza.

Il tema è complesso e godrà di uno svolgimento più chiaro nel saggio successivo. Già ora, comunque, è presente in germe — sotteso alla descrizione delle "emozioni che esercitano un'influenza potente" (EG, 46) — il motivo basilare del dolore psicologico inteso come conseguenza dell'irrinunciabile conflitto esistente tra l'individuo dotato di una identità e il suo gruppo di appartenenza.

In altri termini il tema centrale è il seguente: l'individuo ha bisogno di un gruppo e lo cerca insistentemente. Quando poi si trova nel gruppo egli lo vorrebbe fuggire in quanto "sente" che la sua individuale identità viene messa in pericolo dall'imperante identità collettiva. Il suo è dunque un drammatico dilemma.

Disponendo di uno strumento d'osservazione, Bion viene quindi assai facilitato nel rilevare i fatti, le impressioni, i desideri, le memorie e i "sentimenti"<sup>13</sup>.

Il suo intuitivo "schema di osservazione" gli permette pure di registrare il proprio dolore personale e di intuire quello altrui. Esso svolge di conseguenza un'appropriata funzione relativa alla facilitazione dell'"illustrazione del lavoro mentale" del gruppo. Ma tutto ciò è sufficiente per permettere al gruppo di attuare la necessaria presa di coscienza di quanto finora cosciente non è ancora?

Come abbiamo osservato in apertura di questo paragrafo, osservare non basta, né basta comunicare quanto si è osservato. È necessario disporre di un modo di comunicazione che sappia scuotere il gruppo inducendolo a sormontare lo stato di assenza di giudizio critico (EG, 46) in cui esso annega per condurlo ad uno stato mentale, più complesso e che richiede sforzo intellettuale e capacità di tollerare la frustrazione<sup>14</sup>, in cui l'integrità della capacità di giudicare viene preservata e protetta.

Questo modo di comunicazione è l'interpretazione.

Ricorrendo ad essa Bion segnala l'influenza non troppo sotterranea che sta inevitabilmente avendo su di lui l'analisi personale che sta portando a conclusione con Melanie Klein.

È dunque evidente che, introducendo la tecnica dell'interpretazione comunicata al gruppo, Bion si pone decisamente nel solco della dottrina e della tecnica psicoanalitica per la quale il senso del discorso e del comportamento manifesto è

<sup>13</sup> I "sentimenti", dal punto di vista dell'osservatore del comportamento del gruppo sono intimamente associati al verbo "sentire" nel senso per es. di "sento che sei arrabbiato con me [...]" oppure "sento che quella persona mi apprezza [...]" ecc. È questo un motivo che avrà un ampio sviluppo da parte del Bion psicoanalitico in particolare: 1962b; 1963.

<sup>14</sup> «Considererò il dolore come uno degli elementi della psicoanalisi. Il dolore non può essere assente dalla personalità. Un'analisi deve essere dolorosa, non perché vi sia per forza qualche valore nel dolore, ma perché non si può ritenere che un'analisi nella quale il dolore non venga osservato e discusso, affronti una delle ragioni centrali per le quali il paziente è lì. L'importanza del dolore può essere accantonata come una qualità secondaria, come qualcosa che scomparirà quando i conflitti saranno risolti; invero molti pazienti accetterebbero questa veduta. Ed essa può trovare appoggio nel fatto che un'analisi riuscita porta ad una diminuzione della sofferenza. Nondimeno, questa veduta mette in ombra il bisogno (più ovvio in alcuni casi che in altri) che l'esperienza analitica accresca la capacità di soffrire del paziente, anche se paziente e analista possono sperare di attenuare il proprio dolore» (EG, 77).

da ricondurre, proprio grazie all'esplicitazione dell'interpretazione, ad un fondamentale e risolutivo contenuto latente. Indubbiamente già a questo primo stadio delle "esperienze nei gruppi", si può affermare con relativa sicurezza che per Bion, come per Freud, l'obiettivo ultimo dell'interpretazione "è il desiderio inconscio e il fantasma da cui esso prende corpo"<sup>15</sup>.

Scopriamo poi che Bion ha un personale modo di intendere le interpretazioni da dare al gruppo:

*«e cioè il fatto che le mie interpretazioni sembrano riguardare questioni di nessuna importanza per chiunque all'infuori di me»* (EG, 47).

Con questa frase egli conclude il Saggio "1" lasciando per il momento intendere più di quanto non dica. Nell'esame dei saggi successivi avremo inevitabilmente l'occasione di ritornare sull'argomento.

2.8. È comunque già possibile notare che, così come viene presentata al lettore, la tecnica d'intervento sui gruppi da parte di Bion sembra avere la precipua prerogativa di esaltare il "punto di vista personale" a scapito di una supposta "oggettiva" considerazione dei fatti.

Il soggettivismo esplorativo bioniano contrasta dunque apertamente con ogni criterio di osservazione e di interpretazione che dubiti del punto di vista privato, ritenendolo inadatto, o perlomeno insufficiente, per indagare, e pertanto per "illustrare", la realtà oggettiva.

La sua tecnica, così come viene abbozzata nel primo saggio di *Esperienze nei gruppi*, potrebbe essere facilmente liquidata con l'obiezione che, così procedendo, è assai facile confondere i propri personali desideri con gli elementi di realtà, senonché Bion si sforza di farci intendere le ragioni della sua personale procedura. Scrive:

*«per il momento desidero solo sottoporre ad esame due aspetti di questa esperienza di gruppo<sup>16</sup>, uno dei quali è la futilità della conversazione nel gruppo. Giudicata in base agli ordinari standard dei rapporti sociali, l'attività del gruppo è del tutto priva di contenuto intellettuale»* (EG, 45-46).

Completa poi il suo pensiero qualche riga più avanti con:

*«A parte quello che può apparire alla superficie, la situazione è carica di emozioni che esercitano un'influenza potente, e spesso inosservata, sull'individuo. Il risultato è che vengono stimolate le sue emozioni a tutto danno delle sue facoltà critiche»* (ibid.).

E aggiunge di seguito:

*«Di conseguenza il gruppo si troverà a lottare con problemi intellettuali che il singolo, si pensa, potrebbe risolvere senza difficoltà se fosse in una diversa*

<sup>15</sup> Laplanche e Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, trad. it. Laterza, Bari, 1968, 238 e sg.

<sup>16</sup> L'altro aspetto dell'esperienza riguarda "la natura del suo contributo" (EG, 46).

situazione» (ibid.).

L'esame di questi punti di vista mette immediatamente a fuoco l'esistenza, secondo l'osservazione bioniana, del conflitto fondamentale al quale avevamo già fatto riferimento nel precedente paragrafo: quello tra l'individuo e il gruppo. L'uno, l'individuo, portatore di intelligenza e ragionevolezza; l'altro, il gruppo, fondamentalmente soggetto al dominio delle emozioni e incapace di giudicare.

Nel successivo svolgersi delle *Esperienze* si osserverà la trasformazione di questa opinione col ricorso da parte di Bion al concetto determinante di "gruppo di lavoro" da intendere sia come struttura che come funzione di gruppo operante con giudizio, intelligenza e rispetto della realtà.

Per ora, comunque, non siamo per nulla giunti a tanto: il gruppo è futile e inintelligente. Chi è dotato di capacità di giudizio, abbiamo visto, è l'individuo.

Chi è dunque il garante di questa capacità se non il conduttore del gruppo terapeutico?

Egli, agli occhi di Bion, assurge al ruolo di portabandiera della soggettività che non accetta di essere sottomessa dalle potenti emozioni attivate dal gruppo che si trova a dirigere.

Il conduttore del gruppo terapeutico non esita a mettere in crisi il suo ruolo di capo riconosciuto pur di proteggerla e garantirla. Il "soggettivismo" bioniano è la conseguenza di questo punto di vista e se solamente la mentalità individuale è capace di giudizio, allora, per poter praticare questa capacità (per esempio nell'interpretazione), è indispensabile ch'egli riesca a sottrarsi alla pressione fagocitante della mentalità di gruppo e al suo carico di potenti emozioni.

Le interpretazioni ("che sembrano riguardare questioni di nessuna importanza per chiunque all'infuori di me" (EG, 47) assumono quindi la posizione di strumento fondamentale a disposizione del soggetto-individuale-intelligente per "illustrare" al gruppo-emozione ogni suo (del gruppo) comportamento emotivo tendente ad ottenere prepotentemente che il rappresentante del soggettivismo individuale (il conduttore del gruppo stesso) si adegui alla mentalità collettiva. Eccone qualche significativo esempio:

1) «non replico niente ma mi limito a sottolineare che in verità il gruppo non può ottenere da me ciò che si sente autorizzato ad aspettarsi» (EG, 36).

2) «[...] faccio rilevare che queste idee mi sembrano basate sul sentito dire [...]» (ibid.).

3) «Sento e comunico che è evidente che il gruppo aveva buone speranze ed una buona opinione di me e che è amaramente deluso per essersi ingannato. Il gruppo è persuaso che le sue speranze sono vere e che il mio comportamento è provocatoriamente e deliberatamente deludente; in altri termini, se volessi potrei comportarmi diversamente e se faccio così è solo per dispetto» (ibid.).

4) «Non mi resta che scusarmi e dire che, pur sentendo che l'affermazione che desidero studiare le tensioni del gruppo è probabilmente molto poco adeguata alle mie motivazioni, non posso risolvere il suo problema» (EG, 38-39).

Poco importa se queste interpretazioni esasperano la conflittualità fino a portarla a dei limiti di guardia («Nel gruppo che stiamo osservando in questo momento il malumore per quello che sta succedendo, e in particolare per la parte che ho avuto nel determinarlo, è arrivato a un punto tale che comincio a dubitare della possibilità che il gruppo possa continuare ad esistere», EG, 40) provocandola, quasi sistematicamente. Sembra che la presa di coscienza della vita mentale del gruppo da parte dei suoi componenti possa realizzarsi solo a quel costoso e doloroso prezzo.

È assai chiaro che Bion procede tenacemente sulla via di negare ogni possibile e minima gratificazione agli spontanei desideri del gruppo.

Se, una volta ancora, poniamo mente al ripetutamente citato *esperimento di Northfield*, siamo ora in grado di cogliere quanta distanza separi lo psicoterapeuta di allora, tutto proteso a costruire un'alleanza di lavoro coi suoi pazienti, da quello di adesso — frustrante e irriducibile — persino disposto a fare fallire il gruppo pur di non lasciarsi privare della sua individuale capacità di giudizio.

È un poco come se Bion avesse a suo modo attraversato, percorrendoli entrambi, i terreni sui quali ebbe a svolgersi la nota "situazione controversa" che, nell'ambito della Società psicoanalitica britannica, vedeva a confronto Anna Freud e Melanie Klein.

Nel 1943, con "l'alleanza di lavoro" (o "cooperazione terapeutica") sembrava evidente la sua sintonia con il pensiero, per così dire, annafreudiano. Nel 1948, dopo almeno tre anni di analisi personale con Melanie Klein, pare che egli abbia risolutamente mutato schieramento e stile.

2.9. Se vogliamo, per concludere, dare una spiegazione del titolo che abbiamo scelto per questo capitolo dobbiamo, seppure sommariamente, ricapitolare l'esperienza ponendoci nel punto di visuale in cui vuole porsi Bion.

Dunque: c'è un gruppo di otto-nove persone riunite in una stanza con un conduttore, Bion, (membro come gli altri del gruppo) designato dall'esterno (il Comitato tecnico) per guidare un'esperienza di terapia di gruppo a partire da una sua supposta, ma non del tutto accertata, competenza.

Bion, che sembra conoscere i limiti delle proprie reali capacità, si dà onestamente da fare per informarne anche il gruppo.

Questi, però, non accetta per vere le sue ammissioni, ritenendo invece ch'egli agisca così solo per provocare e per esasperare.

È chiaro che il gruppo si aspetta da Bion qualcosa di diverso da ciò che sta ottenendo, dal momento che — così si dice — egli è ritenuto dal Comitato tecnico dell'Istituto un esperto in quel campo.

Bion, che non ha motivi oggettivi per ritenersi esperto di gruppi dal momento che le sue precedenti esperienze sono limitate al mese e mezzo di durata dell'*esperimento di Northfield* (per il quale «in realtà l'unico effetto terapeutico di cui potevo parlare con sicurezza riguardava un mio sintomo, relativamente poco importante; il poter ritenere cioè, che i gruppi avessero accolto con simpatia i miei sforzi», EG, 35), accetta comunque di stare con "quel gruppo". Per dirigerlo?

Qui sorge la difficoltà. Sembra che il gruppo, malgrado non abbia mai preceden-

temente vissuto un'esperienza simile e malgrado non sappia gran che sul possibile modo di condurre i gruppi terapeutici da parte di Bion, abbia una sua istintiva opinione su cosa voglia in effetti dire "dirigere un gruppo": un po' come quei malati che recandosi dal medico per farsi curare non stanno ad ascoltarlo, spiegando invece loro al medico quale sia la loro malattia e il migliore modo per curarla. Nel nostro caso specifico, Bion cerca di contrastare questa opinione collettiva, ma non ottiene alcun risultato:

*«Quando faccio rilevare che queste idee mi sembrano basate sul sentito dire<sup>17</sup> è come se si stabilisse la sensazione che sto tentando di negare la mia importanza come 'direttore' di gruppi» (EG, 36).*

Quello che egli "sente" è che il gruppo è mentalmente disposto ad avere un conduttore a condizione che questi sappia porsi in armonia con le sue non dichiarate, ma indubbiamente attive, aspettative. A niente vale far notare per contro:

*«ché questo potrebbe essere il mio metodo di dirigere i gruppi o anche che mi si dovrebbe permettere di dirigerli così» (EG, 36-37).*

È come se il gruppo, disponendo di una sua specifica mentalità, si spingesse prepotentemente nella direzione di affidarsi ciecamente a qualcuno che lo guidi, soddisfacendo in tal modo il suo arcaico desiderio del capo.

Per Bion si è di fronte ad un "mito di dimensioni sconosciute":

*«Un gruppo esterno, cioè la Direzione della Clinica responsabile di aver dichiarato che io devo dirigere un gruppo, ha dato il sigillo della sua autorità a un mito di dimensioni sconosciute; ma, a parte questo, sono certo che il gruppo è del tutto incapace di fronteggiare le tensioni emotive al suo interno senza credere di avere una specie di Divinità responsabile di tutto quello che avviene» (EG, 44).*

La scoperta di una "mentalità di gruppo" che chiede con insistenza un capo sarà oggetto di importanti sviluppi già a partire dal Saggio "2".

È già comunque fuori dubbio in questa fase iniziale del pensiero bioniano quanto sia stretto il legame, di attrazione e di rifiuto, dell'individuo nei confronti del gruppo al quale appartiene.

Sulla sua pelle, Bion, è in grado di affinare la sua scoperta dopo avere (dolorosamente) saputo resistere, come "mentalità individuale", alle pressioni ad un tempo lusinghiere e minacciose del gruppo, intenzionato a fare di lui il capo atteso.

Egli riesce infatti a intuire la presenza della "mentalità di gruppo" attestandosi tenacemente sulla sua posizione di soggetto individuale. In quella posizione egli è, per così dire, disposto a subire il disagio di non adeguarsi alle aspettative del gruppo e ai desideri ad esse associati.

Metodologicamente egli adotta la strategia, nota in psicoanalisi, di non procedere a gratificare il desiderio dell'altro soddisfacendolo (nel nostro caso, l'"altro"

<sup>17</sup> Cfr. «queste idee mi sembrano basate sul sentito dire» con:

«Ai più è stato detto che io avrei 'diretto' il gruppo; qualcuno dice che godo fama di saperne molto sui gruppi; qualcuno ritiene che dovrei dire che cosa ci accingiamo a fare: qualcuno ha pensato che si trattasse di un seminario o una conferenza» (EG, 36).

è evidentemente il gruppo), ritenendo già in questa fase di sviluppo del suo pensiero che la reale conoscenza passi soprattutto attraverso la capacità di elaborare la frustrazione.

Ciò non toglie che egli proceda ad illustrare al gruppo il "suo" personale desiderio:

*«Dico al gruppo che mi sembra che siamo intenzionati ad avere un capo e che il capo che vogliamo sembra possedere certe caratteristiche, con le quali mettiamo a confronto quello dei vari individui che via via passiamo in rassegna. A giudicare dai nostri rifiuti sembra che sappiamo perfettamente che cosa vogliamo [...]. Si potrebbe pensare che è necessario un capo perché dia ordini efficaci al gruppo, e prenda di volta in volta le decisioni necessarie; se è vero questo, che cosa c'è nell'attuale situazione per farci ritenere che si debba aver bisogno di un capo del genere? [...]. Forse il desiderio del capo è una specie di residuo arcaico di tipo emotivo, che agisce senza alcuna utilità per il gruppo, oppure c'è la vaga consapevolezza che la situazione, che non abbiamo però definito, richieda una presenza del genere» (EG, 45).*